

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XIV · 1989

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

L'interferenza rivisitata (anche a proposito di alcuni problemi di storia linguistica romanza)

1. Un recente volume di due studiosi americani, Sarah Grey Thomason e Terrence Kaufman, dal titolo *Language Contact, Creolization and Genetic Linguistics* (California University Press, 1988, pp. 412), viene a riproporre in tutta la complessità delle sue sfaccettature il tema dell'interferenza linguistica. Frutto del lavoro di più di un decennio, lo studio raccoglie una cospicua massa di dati da situazioni linguistiche assai differenti, organizzandoli secondo una elaborata architettura. Proprio a causa di questa architettura, nella quale il lettore talvolta ha difficoltà ad orientarsi, è opportuno delineare subito lo schema generale del libro, sul cui intreccio di problemi bisognerà ritornare separatamente nel corso di questa discussione.

Nel cap. 1 si sintetizzano in maniera assai sommaria i termini di un dibattito cruciale nella storia della linguistica come quello relativo alla nozione di «relazioni genetiche»¹. Nei capitoli successivi si affrontano problemi di non minore portata. Più precisamente, nei capp. 2 e 3 si presentano due linee di pensiero contrapposte sulla natura dell'interferenza, volta ad una giustificazione secondo condizionamenti puramente linguistici, ovvero *interni*, la prima; orientata sulle cause *esterne*, la seconda. Quindi, seguendo una ideale progressione dal minimo al massimo di interferenza, nel cap. 4 si esamina il fenomeno della «permanenza di lingua» (*language maintenance*) e nei capp. 5 e 6 due diverse specie di sostituzione di lingua (*language shift*), quella che si determina in condizioni di trasmissione normale, cioè quando «shifting speakers have acquired the bulk of the target language grammatical structures along with the target language vocabulary»², e quella che avviene senza trasmissione

¹ Questa disamina ritornerà ancora nel cap. 8 (pp. 200-10), dove si tirano le conclusioni rispetto alla trattazione precedente.

² Cfr. p. 146. Questa casistica è inoltre caratterizzata dal fatto che «some of the grammatical features they have carried over from their original native

normale e dà luogo alla creolizzazione brusca. A questo riguardo si afferma che un creolo che si forma in tale maniera non si può considerare come uno sviluppo della lingua che fornisce il suo vocabolario di base: tra queste due entità non è postulabile alcuna relazione di cambiamento³, il che equivale a dire che tra di esse non c'è alcuna relazione genetica definibile; infatti «an entirely new language . . . is created by the first members of the new multilingual community, and further developed and stabilized by later members» (p. 166). Infine, il livello massimo di interferenza, quello che porta alla formazione dei pidgins, è affrontato in un capitolo a sé stante, il 7.

A questa prima parte del libro, che termina con un capitolo, l'8, in cui si tirano le fila di molte questioni poste in precedenza, fa seguito una seconda parte costituita da *case studies*, discussi in maniera più analitica. Se dei capp. 1-8 la responsabilità è assunta da S. Thomason, di questa seconda parte si dichiara redattore T. Kaufman. Si esaminano il contatto tra greco e turco in Asia Minore (pp. 215-222), il ma'a, una lingua mista parlata in Tanzania (pp. 223-228), il michif, lingua mista usata dagli abitanti di una riserva indiana nel nord Dakota (pp. 228-233), l'eschimese aleutino parlato a Mednyy, un'isola della Severnaja Zemlja nel mar di Kara (pp. 233-238), il sostrato uralico in slavo e in baltico (pp. 238-251), la formazione di un presunto creolo, l'afrikaans (pp. 251-256), la formazione del gergo chinook, un pidgin usato in un'area della costa del Pacifico a cavallo tra Stati Uniti e Canada (pp. 256-263). Infine, largo spazio (pp. 263-342) è dedicato all'esame dell'inglese e dei suoi rapporti con altre lingue germaniche; centrale è la dimostrazione che il processo che porta alla costituzione del medio inglese non si possa considerare un caso di creolizzazione, come una ben nota tesi, sostenuta da diversi studiosi negli anni '70 (cfr. specialmente Bailey & Maroldt 1977), aveva propugnato.

Nel complesso, questa parte sembra poco equilibrata come impianto: alla cinquantina di pagine in cui si condensa la trattazione (spesso di seconda mano) delle prime sette situazioni, fa da contrappeso l'esame minuzioso, anche se in diversi punti manualistico, della situazione inglese. Del resto, diversi dati con-

languages have caused significant changes in the target language grammar, but the target language as a whole still reflects its genetic background in most respects» (ibidem).

³ Cfr. la discussione alle pp. 165-166.

tenuti in questa seconda sezione sono anticipati a sostegno delle ipotesi di portata più generale, discusse nella prima parte del volume, il che complica il disegno complessivo, appesantendo qua e là la trattazione. In qualche caso l'esame linguistico sembra sommario o impreciso⁴.

Malgrado ciò il libro è importante per diversi motivi:

a. In primo luogo, per l'intreccio e la portata dei problemi che vengono presentati, che si annodano attorno a tre grandi questioni di linguistica storica.

La prima questione potrebbe essere formulata come fino a che punto il modello genetico della *Stammbaumtheorie* sia conciliabile con quello dell'interferenza e, più in generale, con quello della diffusione areale. La seconda riguarda il controverso rapporto tra ruolo dei fattori interni e ruolo dei fattori esterni nel cambiamento linguistico, una domanda che viene posta dalla Th. con una grande lucidità, e rispetto alla quale si prospettano soluzioni che spesso offrono una collocazione teorica alla migliore prassi di linguistica storica. Potremmo considerare infine la terza questione come qualcosa che discende immediatamente dalle domande precedenti: dell'interferenza è possibile una teoria vera e propria, ovvero un livello di elaborazione che consenta previsioni?

Le tre domande sono strettamente connesse: non solo perché sotto l'angolatura dell'interferenza riuniscono una parte cospicua della riflessione sui processi di mutamento, ma specialmente perché sono facce diverse di uno stesso problema più ampio, e cioè fino a che punto l'interferenza (il contatto) possa alterare i «cromosomi» di una lingua.

b. Un secondo motivo di interesse del volume sta nel fatto che esso costituisce una presentazione assai ampia ed articolata dei problemi dell'interferenza, osservati rispetto ad un complesso

⁴ Ad esempio, nella trattazione del gergo chinook, la descrizione del sistema fonologico non è seguita da un serio commento sulla relazione esistente tra di esso e i sistemi fonologici delle lingue con le quali si sospetta mescolanza. Per il vocabolario di base si dice che esso deriva in primo luogo dal chinook, dal nootka e da una lingua salishan della costa del Pacifico (ma non si specifica quale). Troppo generica appare l'affermazione che «the consonant phonemes, though exotic from an Indo-European viewpoint, are also quite ordinary when considered in the context of Northwest Amerindian languages» (p. 260). Del tutto insoddisfacente appare poi l'affermazione che «its syntax... is limited» (p. 262). Infine, è fondamentalmente erronea la considerazione del pronome resumptivo nell'esempio a p. 263 come «pleonastico».

reticolo di fattori. In un certo senso lo possiamo considerare come un serio tentativo di costruire una sistematica dell'interferenza, importante sia per la linguistica storica che per la sociolinguistica. Va anche detto, peraltro, che dell'interferenza si coglie esclusivamente l'aspetto statico, di mescolanza che si è consolidata ormai in fatti di *langue*. Una distinzione tra interferenza come fenomeno di *parole* ed interferenza come fenomeno di *langue* non è mai presa in considerazione, il che costituisce in qualche modo un limite intrinseco per un lavoro che voglia costruire una sistematica dell'interferenza. La genesi ultima dell'interferenza, infatti, è a livello di *parole*. A tale livello i fenomeni di interferenza che si possono determinare in una situazione di contatto sono più numerosi e variati di quelli che finiscono col cristallizzarsi a livello di sistema. Uno dei compiti di una teoria dell'interferenza, pertanto, dovrebbe essere la formulazione di ipotesi sui meccanismi di selezione che relegano alcuni fenomeni alla *parole*, incanalandone altri, attraverso livelli intermedi come la norma, verso la *langue*.

c. Il libro è inoltre rilevante perché è controcorrente rispetto alle tendenze predominanti nell'ultimo ventennio negli studi sull'interferenza, che mostrano una accentuazione, talvolta esasperata e discutibile, del ruolo che i meccanismi di semplificazione interni giocano nei cambiamenti da contatto. Rispetto a questi orientamenti il libro assume posizioni equilibratamente critiche, da una parte ridimensionandone la portata, dall'altra ribadendo l'importanza dei fattori esterni, che non azzerano quelli strutturali o interni, ma ne circoscrivono il campo di azione (ritorneremo su questo punto in 3.).

d. Ancora, il libro si può considerare importante per la capacità che vi si riflette di inquadrare questioni di linguistica storica secondo la ricchezza di problematica della sociolinguistica e dell'antropologia linguistica. È anche vero, peraltro, che la forza del lavoro è piuttosto nella metodologia complessiva che non nelle analisi specifiche e nell'attenzione al dettaglio e al particolare, forse una distorsione inevitabile quando si cerca di esaminare una casistica così ampia, che non può essere direttamente dominata.

e. Tra le ragioni di interesse del volume, infine, includerei una caratteristica che può valere specialmente per il lettore eu-

ropeo: il suo esprimere un punto di vista «americano», che sostanzialmente risale a Boas, sul problema delle relazioni genetiche e il suo far luce attraverso ciò su questa figura e la sua eredità culturale.

Affrontare un esame più puntuale delle caratteristiche sinora delineate richiede inevitabilmente un incrociarsi continuo degli argomenti di discussione. Comincerei dunque da una analisi delle tre questioni nodali poste in *a.*, il che ci permetterà contemporaneamente di approfondire le considerazioni fatte in *b.-e.*

2. La conciliabilità del modello genetico della *Stammbaumtheorie* con quello dell'interferenza ha occupato nella storia della linguistica una posizione di decisa centralità. Th. richiama all'inizio del primo capitolo le due opinioni contrapposte di Schuchardt («Es gibt keine völlig ungemischte Sprache») e di Max Müller («Es gibt keine Mischsprache»), così emblematiche di tendenze estreme che avrebbero approfondito il solco tra romanistica ed indoeuropeistica. Tuttavia, manca nella trattazione che segue la consapevolezza che tale contrapposizione è solo la punta di un iceberg di più vaste dimensioni. La posizione di Schuchardt risulta appiattita ed isolata da un più generale dibattito europeo del tempo (ad esempio, il rapporto con la *Wellentheorie* di Schmidt, che non compare tra gli spunti di riflessione). Manca poi la consapevolezza che all'interno della romanistica le idee di Schuchardt avrebbero trovato un fermento assai ricco (si cita Schuchardt ed immediatamente dopo Mühlhäusler e Bickerton!). Sotto questo rispetto il libro è singolare: esso finisce col riproporre, da tutt'altro ambito culturale, e con alcune importanti differenze che vedremo, una critica al modello dell'albero genealogico che ha caratterizzato in Europa durante l'ultimo secolo la romanistica rispetto all'indoeuropeistica, ma ignorando la complessità di risultati raggiunti dalla prima.

C'è poi una questione più di fondo. Il concetto di «classificazione genetica» è stato assunto in maniera aprioristica, senza tener conto dell'esistenza di un problema storiografico di vasta portata nella sua individuazione, evidenziato ad esempio nell'ottima sintesi di Morpurgo Davies 1974. In realtà nel lavoro dei due studiosi americani non sono rispecchiate che in parte la grande complessità di questo tema e l'amplissima bibliografia esistente al riguardo. L'esame dei presupposti e del significato

stesso di 'relazione genetica' è confinato a poche pagine dove si ricapitolano cinque assunzioni fondamentali (pp. 9-12), che sono una rielaborazione personale della nozione di relazione genetica piuttosto che il frutto di un esame storiografico attento del modo in cui tali relazioni sono state effettivamente intese. Il punto è che l'intero problema è visto attraverso l'ottica di Boas, che agisce come prisma deformante rispetto al dibattito europeo, ma al tempo stesso come stimolo di suggestione originale e fecondo. Queste radici del lavoro, pur dichiarate, non sono riportate alle loro coordinate storiche (la posizione di Boas rispetto al panorama americano è solo accennata, della sua posizione rispetto al panorama europeo non si dice nulla), il che rende assai difficile per il lettore europeo valutare la loro reale portata. C'è il rischio, insomma, di non cogliere affatto l'importanza dei presupposti da cui il lavoro prende le mosse.

Negli Stati Uniti il decennio 1920-1930 aveva visto Boas e il suo allievo Sapir impegnati in un dibattito sulla classificazione delle lingue indigene del Nordamerica (riassunto qui alle pp. 5-8). Questo dibattito, che da Th. viene in un certo senso assolutizzato, in realtà rimane marginale rispetto alla discussione che veniva svolgendosi in quegli anni in Europa sul tema delle relazioni genetiche⁵. Per contro, l'approccio di Boas era fortemente segnato da una profonda e fertile concezione, di matrice antropologica⁶. Davanti ad un quadro come quello offerto dalle lingue amerindie, dove si ponevano delicate questioni di diffusione areale di fenomeni linguistici che scavalcavano ipotetici confini genetici, distribuendosi piuttosto secondo la continuità nello spazio, Boas espresse ripetutamente l'opinione che fosse impossibile raggruppare in maniera rigida la lingue amerindie secondo uno schema genealogico, poiché molte di queste hanno «radici multiple»:

If the view expressed here is correct, then it is not possible to group American Indian languages rigidly in a genealogical scheme in which each linguistic family is shown to have developed to modern forms, but we have to recognize that many of the languages have multiple roots (Boas 1929, p. 225).

⁵ Cfr. però Robins 1973 che dà il giusto rilievo nella trattazione alle idee di Boas, pur notando come esse fossero relegate a «less privileged areas of historical linguistic research» (p. 33).

⁶ E appena il caso di ricordare che il problema del contatto e della diffusione areale di tratti culturali è uno dei grandi temi dell'antropologia.

Egli inoltre ridimensionava per le lingue amerindie, e per ogni gruppo di lingue moderne, le relazioni genetiche a pro' di quelle orizzontali, di cui riconosceva il fondamento antropologico nei processi di acculturazione⁷.

Boas fu un isolato su queste posizioni in America, ma anche un precursore⁸. Dichiaratamente lontano dagli intenti di Meillet⁹, vicino alle idee di Schuchardt con le quali dice di concordare per quanto riguarda l'esistenza di una gradazione nel prestito¹⁰, Boas si avvicina a ciò che negli stessi anni in Europa propugnavano seguaci di Gillierón e neolinguisti¹¹. Rispetto a questi però Boas mostra una maggiore forza argomentativa e una capacità superiore di porre questioni complessive di fondo. Se si considera la divergenza, nel secondo decennio del Novecento, tra comparativistica, rappresentata da Meillet, e concezioni di Schuchardt, si vede che Boas occupa idealmente una posizione distinta sia da quella del primo che da quella del secondo. La concezione di Schuchardt, profondamente empirica, legata al dato d'osservazione (che sembra oggi di una sorprendente modernità) lo portava ad una considerazione che potremmo definire «statistica» del rapporto tra elementi patrimoniali e prestiti in una lingua e, per questa via, in ultima analisi, ad uno scetticismo di fondo sulla assolutizzazione del concetto di relazione genetica. Per lui, tutte le lingue hanno in proporzione variata elementi che provengono da lingue diverse. Fattori come il sentimento e la volontà dei parlanti, su cui riposava, in ultima analisi, il concetto di trasmissione di lingua, fondamento impli-

⁷ Cfr. Boas 1920, p. 217.

⁸ Infatti, se l'orientamento degli studi di amerindianistica in quel decennio e nei successivi sembrava seguire le idee di Sapir, il periodo più recente ha visto una netta inversione di tendenza, proprio nel senso che Boas aveva indicato (cfr. Campbell & Mithun 1979, pp. 30 e ss.).

⁹ Cfr. Boas 1929, p. 225, dove si afferma: «the question in which we are interested is not that of the theoretical definition of relation of languages as defined by Meillet, but merely a question of historical development».

¹⁰ Cfr. ibidem: il risultato raggiunto dal suo lavoro «agrees with the view of Schuchardt, who points out that there is a gradation beginning with a slight amount of borrowing and extending through more intensive intermingling, to a complete change of language».

¹¹ Intanto, la sottolineatura dell'importanza delle relazioni spaziali e, di non minor peso, la consapevolezza che lo *sviluppo storico* di una lingua può dar luogo a cambiamenti che complicano il quadro di relazioni genetiche preesistenti (cfr. ad esempio Terracini 1957 [1921], specialmente le pp. 8-9); infine, l'idea che lo studio delle differenze o variazioni tra lingue abbia la stessa centralità dello studio delle loro somiglianze.

cito della dottrina delle relazioni genetiche, non erano il suo punto di partenza. Come notava Meillet, che pure nei suoi confronti esibiva grande stima ed ammirazione¹², egli non si poneva «au point de vue des sujets parlants, mais au point de vue de la langue» (Meillet 1965 [1917-18], p. 104). Per Meillet invece «ce qui importe, ce n'est pas de déterminer la proportion de tel ou tel élément, mais de savoir quelle langue ont cru et voulu parler ceux qui ont fait la transmission continue entre... deux dates considérées» (ibidem).

Ora, la considerazione esterna dei fatti di lingua e la consapevolezza dell'importanza della proporzione tra elementi di diversa origine caratterizzano la posizione di Boas come quella di Schuchardt. Tuttavia, a differenza di questi, in Boas tali idee non si risolvono in un atomismo che corrode la possibilità di classificazione genetica. Per Schuchardt casi di lingue miste come quelli dello slavo-italiano o dell'italo-slavo sono emblematici, pur nella loro vistosità, di una più generale condizione di ibridizzazione comune a tutte le lingue, che in linea di principio pone serie difficoltà alla determinazione di relazioni genetiche. Per Meillet essi non possono minacciare la bontà del metodo comparativo, perché costituiscono dei «miscugli informi» di «popolazioni inferiori», che in genere non sopravvivono e che, se sopravvivessero, offrirebbero un quadro troppo complicato per farne una teoria¹³. In questo caso (e solo in questo caso) «on se trouverait sans doute devant des parentés indéterminables» (Meillet 1965 [1917-18], p. 106). Per Boas invece le relazioni genetiche univocamente determinabili e le ibridizzazioni massicce sono poli estremi di una casistica che può presentare un continuum assai più complicato. Per lui il problema della parentela è essenzialmente un problema di *grado* di interferenza, in base a cui definire una *soglia* critica delle relazioni genetiche:

The fundamental question is whether this material [quello di trafila alloglotta] may become so extensive and influence the morphology so deeply that the inclusion of a language in one group or another might become arbitrary (Boas 1920, p. 218).

È proprio tale questione che ritorna nel lavoro di Th. e K. come motivo centrale. Il problema della mantenibilità o meno delle

¹² Cfr. Meillet 1965 [1914], pp. 96 e 102.

¹³ Cfr. Meillet 1965 [1917-18], p. 106.

relazioni genetiche come modello per lo studio dei rapporti tra lingue riceve alla fine una risposta di equilibrata mediazione:

We have argued, first of all, for the existence of a class of languages whose developmental history involves abnormal transmission, by which we mean that a language as a whole has not been passed down from one speaker generation to the next with changes spread more or less evenly across all parts of the language. This class of languages is divided into three types, according to the particular route of nongenetic development: languages that have borrowed so massively from some other language that genetic continuity has been destroyed for some or all grammatical subsystems (though the basic vocabulary remains largely intact); abrupt creoles, that is, languages that arose in (primarily) multilingual situations in which speakers who shared no common language shifted rapidly away from their several native languages but learned only the vocabulary — not the bulk of grammatical structures — of the target language; and pidgins, which also arose in multilingual situations in which speakers shared no common language, and which did not (at first) involve language shift, but rather the creation of a linguistically restricted contact language for restricted purposes of intergroup communication (p. 221).

Se per quanto riguarda i pidgins e i creoli la conclusione è in un certo senso scontata, maggiore interesse desta l'inclusione tra i casi di mancata trasmissione genetica delle lingue che presentano prestiti massicci per uno o per tutti i sottosistemi della grammatica, anche nel caso in cui il vocabolario di base rimanga intatto (vedremo tra poco che questa opinione è in rapporto ad un altro spunto del pensiero di Boas, raccolto nel libro). In effetti, è un merito di Th. e K. di aver cercato di dare una risposta organica al «problema fondamentale» di Boas, studiando le implicazioni di una casistica ampia ed articolata per la determinazione di una scala di interferenza e, all'interno di questa, di una soglia critica delle relazioni genetiche.

Ma prima di esaminare più da vicino questo punto, è opportuno menzionare un altro aspetto dell'eredità di Boas riflesso nel libro. Si tratta della sua risposta ad un problema che ha da sempre accompagnato la riflessione sulle relazioni genetiche, ovvero quale livello della grammatica sia responsabile della parentela linguistica. Con cautela, Boas indicava il livello morfologico¹⁴, aggiungendo però un importante *caveat*: nelle situazioni in

¹⁴ La fiducia nella morfologia, più stabile perché più altamente strutturata e quindi resistente al cambiamento indotto sia dall'interno che dall'esterno, era stata condivisa da Meillet e negli Stati Uniti da Sapir, e poi da Hoiyer, Swadesh, Hymes.

cui si presenta una interferenza diffusa, cioè che intacca vari livelli, e che è inoltre massiccia, non è possibile individuare un solo sottosistema come criterio di relazione genetica. La stessa posizione è sottolineata da Th., che conclude:

Genetic relationship in the traditional sense of one parent per language can only be posited when systematic correspondences can be found in all linguistic subsystems — vocabulary, phonology, morphology, and (we would add) syntax as well. If only languages that meet this criterion are considered candidates for genetic classification, then those languages that do not meet the criterion will pose no threat to the Comparative Method (p. 8).

Ma vediamo più da vicino come venga articolato il continuum di interferenza. Bisogna innanzitutto precisare che esso è costruito in maniera indipendente rispetto a due situazioni sociolinguistiche diverse, la permanenza e la sostituzione di lingua. Nel primo caso si parla di «prestito» (*borrowing*), nel secondo di «interferenza di sostrato» o «interferenza di sostituzione» (su questa differenza, cruciale nell'architettura del volume, ritornerò in 4.). Si ha pertanto una scala di interferenza idealmente unitaria, che funziona però in maniera diversa nel prestito e nella sostituzione. Per quanto riguarda la prima, a seconda dell'intensità del contatto si definisce una gradazione che va dal semplice prestito lessicale al prestito strutturale lieve (rientra qui ad esempio l'apparire di nuovi fonemi e nuovi foni, limitatamente a parole che sono dei prestiti; in sintassi gli elementi o le strutture presi in prestito non si generalizzano, ma si specializzano per funzioni particolari¹⁵), e via via attraverso stadi di prestito strutturalmente sempre più intenso (in fonologia la fonemicizzazione di quelle che erano semplici alternanze allofoniche, estesa al vocabolario patrimoniale, o addirittura l'introduzione di nuovi tratti distintivi e la perdita di opposizioni distintive; in sintassi cambiamenti cospicui di ordine delle parole; in morfologia introduzione di affissi flessivi e di nuove categorie) sino al prestito strutturale massiccio, stadio in cui si ha una vera e propria alterazione tipologica, ad esempio una lin-

Altri (ad esempio Kroeber, Weinreich, Greenberg) hanno voluto vedere nel vocabolario di base (termini di parentela, di colore, numerali) il sottosistema più impervio all'interferenza e quindi portatore delle caratteristiche genetiche (cfr. qui, pp. 6-8).

¹⁵ Bisogna osservare, peraltro, che per quanto riguarda il livello sintattico la caratterizzazione non è sostenuta da una adeguata esemplificazione.

gua esclusivamente suffissante viene ad esibire prefissi, oppure una lingua a morfologia flessiva diventa a morfologia agglutinativa (per l'intera gradazione cfr. la tavola riassuntiva alle pp. 74-76). L'interesse empirico della discussione sta proprio nella raccolta (peraltro quasi sempre di seconda mano) di una casistica assai ampia (cfr. pp. 77-109), tale comunque da smentire l'opinione tradizionale che siano impensabili, o comunque eccezionali, prestiti strutturali massicci in condizioni di permanenza di lingua¹⁶.

L'esempio del greco parlato in Asia Minore è uno dei casi definiti di prestito strutturale forte¹⁷. E in effetti, i fenomeni strutturali del turco presi in prestito dal greco sono numerosi e con un «peso» grammaticale notevole. Per quanto riguarda la morfofonemica, il greco ha mutuato dal turco l'armonia vocale e la spirantizzazione delle occlusive velari in posizione finale di radice, che seguano una vocale e precedano un suffisso *-i*. A livello sintattico il greco ha assunto varie caratteristiche di ordine delle parole dal turco e la sintassi della copula, che in turco è una particella enclitica in posizione finale di frase. Sono inoltre riconducibili al turco la perdita della distinzione definito-indefinito e quella del genere grammaticale e della concordanza tra nome ed aggettivo.

Casi come questo occorrono senza che si verifichi alcuna interruzione della trasmissione normale nella lingua che introduce i prestiti. Tuttavia possono esserci situazioni di prestito così massiccio da determinare una vera e propria rottura nella trasmissione genetica. La casistica discussa mostra esempi assai interessanti di «percorsi» differenti che l'interferenza disruptiva può seguire all'interno di un sistema linguistico. Questa infatti può colpire in maniera pressoché uniforme un intero sottosi-

¹⁶ Si noti che questa casistica viene trattata separatamente (cfr. pp. 95 e ss.) da quella di *Sprachbund*, ben nota nella bibliografia sull'interferenza e ciò perché «the interest in unraveling the causes, effects, and mechanisms of contact-induced language change has led . . . to focus on two-language contact situation in which the direction of interference can be definitely established. Sprachbund situations are notoriously messy» (p. 95).

¹⁷ L'esame si avvale dello studio di Dawkins 1916. La situazione è giustamente considerata di grande interesse per una teoria dell'interferenza, tanto più se si tiene presente che pochi anni dopo lo studio di Dawkins la cacciata della popolazione greca dalla Turchia avviò un processo di morte del greco in quell'area (nella sezione dei *case studies* Kaufman riporta al riguardo le cifre della popolazione ancora grecofona nel 1927 (119.822 unità) e nel 1955 (81.799 unità), in base ai dati della *Encyclopedia Britannica* [ed. 1966], s.v. «Turkey»).

stema, differenziandolo geneticamente dagli altri, come è successo nel ma'a, che è il risultato di una massiccia sostituzione grammaticale¹⁸. Più asimmetrico è il percorso che l'interferenza ha seguito nell'eschimese aleutino di Mednyy e nel michif, spaccando la conformazione di un intero sottosistema. Nel primo caso il contatto prolungato con il russo ha prodotto una ibridizzazione in cui il paradigma verbale delle forme finite dell'eschimese ha rimpiazzato il sistema di coniugazione patrimoniale, che era agglutinativo, assumendo un sistema flessivo in cui sono stati presi in prestito i morfemi flessionali del russo (cfr. aleutino dello stretto di Bering *uŋuč-i-ku-xt* 'tu siedi', russo (*ty*) *sidiš* 'idem', aleutino di Mednyy *uŋuč-i-š* 'idem'). Si può valutare a pieno l'interesse di questa casistica quando si pensi che Weinreich 1953 sosteneva che «the transfer of morphemes which are as strongly bound as inflectional endings in many European languages seems to be extremely rare» (p. 31), citando pochissimi casi al riguardo, dove inoltre il trasferimento di morfemi siffatti intacca una porzione minima del paradigma verbale.

Ancora più sorprendente è il quadro strutturale del michif (cfr. p. 105 e pp. 228-233): quasi tutti i lessemi nominali, la maggior parte di quelli aggettivali, e relativa morfologia e sintassi, sono di trafilata francese, mentre quasi tutti i lessemi verbali e relativa morfologia e sintassi derivano dal cree, una lingua algonchina. La casistica riflette interessantissime dinamiche sociolinguistiche all'interno di gruppi tribali in cui si sono verificate, in diversa misura, mescolanze di popolazione attraverso matrimoni esogamici. I meticci, che formano la gran parte del gruppo dei parlanti del michif, provengono dal Canada, territorio in cui sono stati in contatto prolungato con predicatori e cacciatori francesi durante il XVIII e XIX secolo. Il quadro sociolinguistico di questo periodo doveva esibire un plurilinguismo diffuso in cui i meticci parlavano la loro lingua prima, prevalentemente il cree, ed inoltre il francese o l'inglese. Tale quadro tuttavia non è sufficiente a giustificare il tipo di distribuzione dell'interferenza presentato dal michif, che potrebbe spiegarsi, come sostengono gli autori, con un fattore

¹⁸ Il vocabolario di base è in massima parte cuscitico, ma si combina con una grammatica bantuizzata sino al punto da lasciare sopravvivere solo esigui tratti grammaticali cuscitici (cfr. p. 104 e la discussione di maggiore ampiezza alle pp. 223-228).

strutturale, cioè l'importanza centrale del verbo e delle sue elaborazioni interne nel cree¹⁹.

Ma veniamo al punto veramente cruciale di questa discussione. Secondo Th. la differenza tra il grado più elevato di interferenza nel prestito (si pensi al greco d'Asia Minore), che peraltro non infrange le relazioni genetiche, e l'interferenza disruptiva che si ha nel ma'a, nell'aleutino di Mednyy e nel michif «is a matter of quantity, not quality» (p. 76). Nel primo caso i fenomeni di interferenza si ripartiscono tra i vari sottosistemi grammaticali e quindi la frattura tipologica in un dato sottosistema è limitata, cioè le strutture ereditarie sono ancora in buona misura intatte. Nel secondo caso invece strutture prese in prestito e relativi morfemi che le esprimono sono così pervasivi in uno o tutti i sottosistemi grammaticali da distruggere in gran parte, o persino completamente, le strutture ereditarie. Per quanto interessante, questa tesi lascia in parte perplessi. Intanto viene da chiedersi perché il caso dell'aleutino di Mednyy, in cui l'interferenza è profonda, ma pur sempre limitata ad una porzione del sottosistema morfologico, vada incluso tra quelli di trasmissione non genetica. In verità la stessa presunta alterazione tipologica (morfologia agglutinativa → morfologia flessiva) sembra ridimensionata dalla considerazione che i morfemi flessivi presi in prestito dal russo sono chiaramente analizzabili (separabili). Più in generale, anche se il tentativo di costruire una scala di interferenza è importante, i criteri per l'inclusione in un grado o in un altro non sembrano raggiungere un livello di rigore tale da consentire, con una certa oggettività, l'assegnazione univoca di una data casistica ad un grado o ad un altro. Inoltre, non è chiaro se i criteri con cui è costruita la scala siano di quantità, qualità o misti. Essi sembrano definiti ad hoc volta per volta, senza una visione più complessiva della loro natura²⁰.

¹⁹ Tutti e tre i casi, ad ogni modo, hanno in comune con pidgins e creoli il carattere di non geneticità, ma ne differiscono per un motivo importante. Questi ultimi infatti nascono sempre in contesti multilingui in cui nessun gruppo raggiunge il pieno bilinguismo in una lingua o nell'altra e quindi nessuna ampia porzione della loro grammatica deriva intatta da un'unica fonte. Invece ma'a, aleutino di Mednyy e michif si sono formati in situazioni di contatto di due lingue con bilinguismo unidirezionale pieno, il che è riflesso nella loro conformazione grammaticale (cfr. pp. 108-109).

²⁰ Rimane isolata pertanto l'affermazione secondo cui è quantitativa e non qualitativa la differenza tra casi di forte interferenza che non altera la trasmis-

Ancora più perplessi lascia l'applicazione della scala di interferenza nelle situazioni di sostituzione di lingua. Qui infatti alle difficoltà di ordine generale già discusse si sommano problemi specifici legati allo studio dei processi di sostituzione. Un primo genere di difficoltà è quello sottolineato tradizionalmente dai critici della teoria del sostrato, in sostanza la frequente sparizione della lingua del gruppo in cui si è determinata la sostituzione (cfr. pp. 111-112)²¹. Inoltre, si sostiene che la prova dell'interferenza di sostituzione sia più difficile da fornire rispetto a quella dell'interferenza di prestito (o di permanenza) (cfr. pp. 112-113), per la verità con argomentazioni non sempre convincenti²². La stessa autrice peraltro osserva che nei casi di sostituzione di lingua il continuum tra interferenza debole, interferenza moderata e interferenza forte non ha linee divisorie nette (p. 121).

Il punto più problematico sembra la discussione del continuum di interferenza da debole a moderato. Si afferma infatti che poiché nella sostituzione di lingua questi gradi di interferenza sono caratterizzati da semplificazione grammaticale, la casistica relativa è difficilmente distinguibile dai cambiamenti semplificatori motivati internamente. Ma quando si viene all'esame dei dati, appare chiaro che il ragionamento è circolare. La tesi secondo cui i gradi da debole a moderato dell'interferenza di sostituzione offrirebbero fundamentalmente fenomeni di semplificazione è costruita in base a casi in cui l'interferenza strutturale è difficilmente dimostrabile e dove tutt'al più si può sostenere che il contatto abbia accelerato processi già in atto. Pertanto non è sostenibile che la semplificazione in quanto tale sia il risultato del contatto, ovvero un fenomeno di interferenza²³. In effetti, la stessa Th. osserva giustamente che quando una situazione è studiata in maniera ampia e approfondita (e forse

sione genetica e casi di interferenza dirompente che altera la trasmissione genetica.

²¹ Inesistente è qui la ricostruzione bibliografica dei problemi discussi: ad esempio, per la questione del sostrato celtico nelle lingue romanze l'unica opinione citata è quella del *Language* di Bloomfield.

²² Cfr. pp. 51-52, dove l'apporto sperimentale è pressoché inesistente, per cui l'ipotesi risulta assolutamente congetturale.

²³ L'intera architettura del ragionamento su una scalarità dell'interferenza di sostituzione sembra debole. Intanto nel § 5.2.4., dove si discute di «moderate to heavy interference», si ammassano insieme esempi senza specificare se si tratti di interferenza moderata o forte, conformemente alle difficoltà dichiarate poco

proprio per questo) le ipotesi di interferenza di sostituzione incontrano una dura opposizione (p. 139). Perché allora non impostare il rapporto tra interferenza e semplificazione nei casi di sostituzione di lingua in maniera più problematica ed incisiva o, quantomeno, rinunciare alla costruzione di una scala di interferenza?

Ma vediamo da vicino i due casi di presunta interferenza debole discussi più ampiamente nel capitolo sulla sostituzione di lingua. Si tratta proprio di due situazioni di interesse romanistico, la cui complessità viene riconosciuta dalla stessa Th.: l'Inghilterra normanna ed il superstrato germanico sul galloromanzo (cfr. pp. 123-129). Le due situazioni sono inserite tra i casi di sostituzione di lingua con trasmissione normale. Per quanto riguarda la prima, dopo aver esaminato brevemente l'interferenza strutturale francese → inglese, giudicata non estensiva, Th. osserva per l'interferenza fonologica che «significantly, French influence generally anticipated or reinforced internal processes that might have led to the same phonological results even without the French loanwords» (p. 124). Per la morfosintassi il quadro è più complicato da valutare, ma convincentemente si sostiene sia per la perdita del genere grammaticale che per la semplificazione dei paradigmi flessivi nominali e verbali che questi processi non siano dovuti ad interferenza indotta dal francese (pp. 125-126). Quest'ultima conclusione è supportata da più motivi. La distribuzione areale dei fenomeni di erosione dei paradigmi morfologici nominali e verbali si verificò prima nel Nord, poi nelle Midlands e da ultimo nel Sud, mentre la direzione di marcia dell'interferenza lessicale aveva seguito una rotta opposta. La cronologia di questi fenomeni mostra inoltre che attorno alla metà del XIII sec. a Sud la morfologia nominale era ancora intatta e tale quadro in alcuni punti rimase inalterato sino alla metà del XIV sec.; maggiore sfasatura cronologica tra il Nord ed il Sud si palesa nell'erosione della morfologia verbale, che non subì alcuna semplificazione, eccetto che nel Nord prima della metà del XIV sec. Th. avrebbe potuto ricordare che in varie aree dell'Inghilterra settentrionale la semplificazione del paradigma nominale comincia addirittura nel X sec., una prova definitiva che il fenomeno non sia imputabile

prima sulla discriminabilità del continuum, il che rende confusa l'esposizione. Inoltre i casi di semplificazione assegnabili (intuitivamente?) ai gradi moderati di interferenza (p. 130) sono troppo esigui per dimostrare alcunché.

al contatto francese. Infine, la tendenza alla semplificazione dei paradigmi morfologici nominali e verbali sembra essere una caratteristica più generale delle lingue indoeuropee moderne (non si può naturalmente essere d'accordo con la formulazione secondo cui questa caratteristica riguarderebbe «tutte» le lingue indoeuropee moderne [p. 126]). Più dubbiosa sembra la conclusione dell'autrice per quanto riguarda lo sviluppo di un ordine S V O. Questo problema in verità sembra formulato in maniera estremamente generica, non si fa uso della pur considerevole bibliografia esistente al riguardo, si prende in seria considerazione la tesi secondo cui lo «sviluppo di un ordine esclusivamente S V O» (quando? in che area? in che testi?) «which replaced an Old English system that included optional clause-final finite verbs in dependent clauses» (p. 125) sia dovuto ad interferenza col francese. Questa interferenza è invece da escludere senz'altro. L'ordine S V O era già una delle opzioni dell'antico inglese (cfr. Mitchell 1984, II, 963 e ss.); inoltre i testi medio-inglesi, in buona parte in poesia, mostrano ancora una notevole libertà nell'ordine dei costituenti della frase: sono attestati infatti accanto all'ordine S V O anche gli ordini S O V, V S O, V O S, O S V, O V S, naturalmente con valori stilistici e pragmatici diversi (cfr. Mosé 1949, I, § 164). Qui a rigore il discorso potrebbe farsi più complesso, discriminando l'ordine delle frasi principali da quello delle frasi subordinate. In un campione di 2254 frasi (32% del testo) della prima serie delle Omelie di Ælfric (1000 ca.), assegnabili all'ultima fase dell'antico inglese, le frasi principali con ordine S V O sono 218 (54%), mentre le frasi dipendenti con tale ordine sono 241 (42%). Viceversa, le frasi principali hanno l'ordine S O V solo nel 13% dei casi, mentre la percentuale di frasi dipendenti con tale ordine è del 58% (cfr. Kohonen 1982). Ancora più interessante è il fatto che all'interno delle frasi principali del corpus si verifichi una nettissima differenza a seconda che la frase sia introdotta o meno da un modificatore avverbiale, dalla particella negativa *ne* o da un complemento. Nel primo caso la frequenza dell'ordine S V O è assai elevata, nel secondo diminuisce fortemente e c'è una tendenza piuttosto regolare all'ordine con inversione del soggetto rispetto al verbo (cfr. Kohonen 1982). Ora Mitchell (1964) ha dimostrato come nelle frasi principali che non cominciano con un avverbio, o con *and* o con *ac* o con altre congiunzioni le percentuali di quegli ordini delle parole che possono occorrere anche nell'ingl. contemporaneo

sono grosso modo simili nella I e II continuazione della Cronaca di Peterborough (1122-1154 ca.) e in un campione delle Omelie di Ælfric²⁴. Nelle frasi che cominciano con *and* e *ac* e nelle frasi subordinate i testi messi a confronto differiscono invece significativamente: le due continuazioni della Cronaca mostrano una maggiore frequenza di ordini che oggi occorrerebbero regolarmente, mentre nelle clausole principali che cominciano con un avverbio le due continuazioni mostrano una frequenza sensibilmente maggiore dell'ordine con inversione tra S e V rispetto all'Omelia sulla passione di S. Stefano, un fenomeno questo arcaico. Questa complessità di rapporti tra testi di periodi diversi mostra che fenomeni quali l'ordine delle parole hanno dinamiche di sviluppo tutt'altro che rettilinee. Più in particolare, la diacronia dell'ingl. mostra una notevole stabilità dell'ordine delle parole nella frase principale con soggetto iniziale e verbo. Questo dato è stato ulteriormente confermato da altri studi, che dimostrano come già a partire dal X sec. si possa individuare una tendenza ben definita verso l'ordine SVO (cfr. Shores 1969, pp. 15 ss., con bibliografia).

Lo scenario che si delinea è dunque molto sfaccettato e tuttavia permette di trarre delle conclusioni: l'ordine SVO ha una cronologia anteriore alla Conquista, anche nella sua documentazione con elevata frequenza, e dipende da fattori stilistici (testi in prosa vs testi poetici) ed inerentemente sintattici (a seconda che la frase fosse principale o dipendente, che precedesse o meno un connettivo, una particella avverbiale etc.). Inoltre, come per la perdita o semplificazione della morfologia flessiva, l'estensione massiccia e quindi la regolarizzazione nell'uso dell'ordine SVO sembra assai posteriore all'inizio della fase di contatto, come risulta dalle statistiche effettuate da Fries 1940, p. 201 su un corpus di testi scelti lungo un arco di cinque secoli:

	1000 ca.	1200 ca.	1300 ca.	1400 ca.	1500 ca.
Oggetto Verbo	52,5%	52,7%	40%	14,3%	1,87%
Verbo Oggetto	47,5%	46,3%	60%	85,7%	98,13%

²⁴ Cfr. Mitchell 1964, pp. 138-139. Le percentuali sono 76% per l'Omelia sulla passione di S. Stefano, 81% per la I continuazione, 77% per la II. In verità queste percentuali sono le somme delle percentuali di tre ordini diversi (SV, OSV, ComplSV), di cui a pp. 121-122 si danno le rispettive frequenze assolute.

Come vedremo tra poco, inoltre, anche il francese per il periodo in questione presenta oscillazioni d'ordine comparabili a quelle dell'inglese relativamente alle frasi principali. Come è dunque possibile che una lingua che a sua volta non era esclusivamente SVO (e nemmeno, come pensava Thurneysen e ripete la Th., rigidamente «verb second») inducesse un ordine esclusivamente SVO su un'altra? Non solo il francese non ha prodotto questo risultato, ma per la verità in questo caso non penserei neppure ad una sua azione di accelerazione di processi già in atto. L'ordine SVO, infatti, è quello più diffuso tra le lingue naturali; le stesse lingue europee moderne mostrano nelle frasi non marcate una preferenza più o meno forte verso di esso.

Ma vediamo che trattamento abbia il caso del superstrato germanico in galloromanzo, secondo Th. ancora più controverso del precedente e complicato «by the fact that the structure of northern Gallo-Romance before the Franks arrived in 486 is not well known» (p. 126). La discussione, che tiene conto del solo contributo di Wartburg 1969, passa in rassegna sia i dati esterni²⁵, che i dati interni. L'opinione della studiosa americana è che «unfortunately... very few undisputed structural interference features from Frankish can be found in French, though the presence of numerous Frankish loanwords is obvious» (p. 127). Inoltre si ammette che «it is of course possible that some or all of the changes arose through a combination of external and internal causes» (p. 128). Tuttavia, «there seems to be no consensus among scholars on these points. As a result, the question whether or not the Frankish superstratum, plus peasants, produced significant contact-induced changes in northern Gallo-Romance remains open» (ibidem).

A dire il vero i tratti strutturali esaminati, che possono essere dovuti ad interferenza, vengono discussi in maniera non soddisfacente, ed in qualche caso addirittura descrittivamente e/o storicamente erronea²⁶. È ben vero che il problema dell'or-

²⁵ A proposito dei quali si nota, tra l'altro, che sembrano non esserci stime sulla consistenza numerica dei due gruppi, germanofono e latinofono, nel territorio che era stato conquistato dai Franchi: cfr. a p. 127. Altre osservazioni riguardano l'ampiezza del periodo entro cui si verificò il soppiantamento della lingua di superstrato, e la presenza di una minoranza piuttosto grande di contadini franchi, che mantennero la loro lingua per diversi secoli prima di passare al romanzo, dato quest'ultimo che fu segnalato da Wartburg 1980.

²⁶ Un esempio di ciò riguarda, di nuovo, il trattamento del problema dell'ordine delle parole, che viene posto per il francese antico in termini di una

dine delle parole in francese antico è questione assai complessa e in cui a tutt'oggi non sembra essersi fatta molta strada dal punto di vista descrittivo rispetto al lavoro di Foulet 1919²⁷. È comunque insostenibile che in francese antico «the placement of other sentence constituents was relatively free, so that we find sentences like *les deniers prendrons nos* and *biaus estoit et gens*» (p. 128). Non solo, in generale, questa libertà era condizionata da una griglia di fattori molto articolata, ma nello specifico la scelta dei due esempi non è felice: il primo è un caso di inversione del soggetto, qui determinata dalla presenza di un Sintagma Nominale oggetto in posizione pre-verbale, il secondo è un fenomeno retorico di epifrasi. Né più felice è l'affermazione che l'uso dell'ausiliare *essere* in luogo di *avere* con i verbi intransitivi di movimento e di cambiamento di stato sia un fenomeno esclusivamente francese in seno alla Romania²⁸.

In realtà la presentazione dei dati risente fortemente (forse completamente) delle opinioni espresse da Wartburg nella *Ausgliederung*, a cui Th. fa riferimento attraverso la sintesi di *Evolution et structure de la langue française*. Ad esempio, si ripete la sua tesi secondo cui la dittongazione delle «stressed vowels» (sic!) in francese antico, retoromancio e dialetti italiani settentrionali sia dovuta al superstrato germanico, una tesi che dopo i lavori di Pfister è insostenibile. Più in generale, l'intero quadro metodologico e teorico di Wartburg pare oggi debole in più punti (cfr. Malkiel 1978 e Vårvaro 1980).

«obligatory verb-second rule in prose ... unknown elsewhere in Romance» (p. 128). Ora, come è noto, l'esistenza di una tale regolarità fu postulata da Thurneysen alla fine del secolo scorso (Thurneysen 1892), in base ad uno spoglio dell'*Aucassin et Nicolette*. Secondo Thurneysen, che di formazione era un indoeuropeista, questa posizione si spiegherebbe come un caso particolare della legge di Wackernagel (cfr. ibidem, p. 300). Questa tesi, verso cui si dichiarò dubbioso già Meyer-Lübke 1899, p. 798, è immediatamente contraddetta da analisi condotte su un più ampio numero di testi (cfr. Meyer-Lübke 1899, pp. 799-800 e soprattutto Foulet 1919, pp. 306-322), che mostrano ordini diversi, anche in rapporto alla classe lessicale a cui appartiene il verbo. D'altra parte, lo stesso Thurneysen, notando l'esistenza di molti casi di verbo in posizione iniziale, aveva riconosciuto che la regolarità da lui individuata non era assoluta, ma relativa ad un tipo fondamentale di frase, ed inoltre soggetta a variazioni (p. 305).

²⁷ Un eccellente lavoro è quello di Herman 1954.

²⁸ Non si dà alcuna ragione per l'affermazione che l'italiano abbia «senza dubbio» preso in prestito dal francese questo fenomeno nella seconda metà del XII secolo. Anche qui, come è noto, il quadro è assai più complesso (cfr. Tuttle 1986).

3. Cerchiamo ora di esaminare come siano impostati il problema del rapporto tra fattori interni e fattori esterni nel cambiamento linguistico e la questione della prevedibilità dell'interferenza. Qui forse, più che a proposito delle relazioni genetiche, il contributo dei due studiosi è innovativo e importante. Per quanto attiene al primo rapporto, non solo si avanzano soluzioni originali, ma è la problematica stessa ad essere posta e definita a livello teorico e metodologico. Chiunque si sia occupato di linguistica storica sa bene come questo problema percorra implicitamente, più o meno in sordina, molti studi importanti di questo settore. In effetti, lo stesso tema del cambiamento linguistico, dello scarto o differenza nella continuità, è stato impostato ora assolutizzando i fattori esterni — si pensi alla teoria del sostrato — ora privilegiando quelli interni — si pensi alla idee strutturalistiche secondo cui qualunque cambiamento, e qualunque interferenza, sono vincolati in «condizioni normali» dal sistema linguistico, o con altra formulazione, dal «tipo»; o, su un'altra strada, più recentemente aperta, si pensi all'ipotesi della semplificazione sviluppata negli studi di creolistica e sull'acquisizione di lingue seconde. In ogni caso, indirizzi e approcci diversi avevano sinora dato risposte assolutamente unilaterali, o quanto meno troppo orientate, a livello di riflessione teorica.

È interessante, comunque, che le conclusioni dei due studiosi americani coincidano con i risultati della più matura prassi di ricerca di linguistica storica, problematicamente consapevole che il lavoro del linguista storico è continuamente in bilico tra pluralità di ipotesi e inosservabilità dei dati che permetterebbero la riduzione del margine di incertezza, una situazione che conduce a postulare quasi sempre «cause multiple» e che, in definitiva, raramente consente di risolvere del tutto le zone d'ombra. Una posizione siffatta, che si può trovare nel libro in più punti²⁹, è stata recentemente ribadita al IV Congresso della International Society for Historical Linguistic da S. Th., sottolineando i «fuzzy boundaries» con cui bisogna fare i conti in linguistica storica. Ciò non vuol dire che la conoscenza di questo campo di fenomeni debba risolversi nell'atomismo che spesso caratterizza il settore (cfr. pp. 46-47). Se non si può parlare di

²⁹ Cfr. ad esempio la trattazione felicemente problematica sulle difficoltà di dimostrare l'interferenza di sostrato alle pp. 110 e ss.

prevedibilità dell'interferenza, in base al reticolo di fattori proposto nel libro si può sensibilmente ridurre il margine di zona d'ombra, in qualche modo inevitabile (ibidem e pp. 121-122).

Fortemente ridimensionate risultano nel lavoro le caratteristiche interne, tipologiche o strutturali. Condizionamenti interni come la distanza tipologica o la naturalezza, sono sottoposti ad una critica stringente. Essi non sembrano poter spiegare in maniera ampia e articolata né il cambiamento in generale né l'interferenza, che del cambiamento è una delle cause. Il punto è che i fattori *interni* da soli non possono giustificare una dinamica complessa in cui tanta parte hanno condizioni extra-linguistiche di vario genere. Come osserva Th., facendo un bilancio degli studi sull'interferenza negli ultimi decenni,

From Meillet, Sapir, and the Prague linguists to Weinreich to the most modern generativists, the heirs of Saussure have proposed linguistic constraints on linguistic interference. These constraints are all based ultimately on the premise that the structure of a language determines what can happen to it as a result of outside influence. And they all fail (pp. 13-14).

Per la verità, una posizione più flessibile di quella così riassunta era stata sostenuta da Jakobson, secondo cui una lingua accetta elementi strutturali stranieri solo se corrispondono alle sue tendenze di sviluppo (1962, p. 241). Una affermazione simile era stata fatta già da Sapir. Nel suo *Language* egli asseriva che i suoni di una lingua possono entrare in un'altra come varianti non distintive «sempre a condizione che queste nuove variazioni si svolgano nella direzione della deriva originaria» (1921, p. 200). Tuttavia, come osserva Th., in questa forma la tesi è difficilmente confutabile, si potrebbe dire anzi che soffre di una certa circolarità. Se una lingua ha inglobato certi tratti strutturali stranieri, allora vuol dire che aveva già una tendenza a svilupparsi in quella direzione, ma la tendenza di per sé non è qualcosa che il linguista possa dimostrare in maniera inequivocabile.

Ribaltando l'ottica che assolutizza i fattori interni, la tesi proposta è che sia la storia sociolinguistica dei parlanti e non la struttura della loro lingua il determinante primario del risultato del contatto. In altri termini, le considerazioni puramente linguistiche sono importanti ma, tutto sommato, dipendono da quelle extra-linguistiche (cfr. p. 35). Secondo Th. i condizionamenti interni sono operanti piuttosto nelle situazioni di pre-

stito che in quelle in cui si ha interferenza di sostrato. In particolare, viene enunciato il principio che:

the more internal structure a subsystem has, the more intense the contact must be in order to result in structural borrowing (p. 73),

il che equivale a dire che la distanza tipologica si può considerare un fattore che impedisce l'interferenza solo quando il contatto è poco intenso (cfr. p. 52).

Che l'ibridizzazione possa infrangere le barriere della distanza tipologica si può vedere non soltanto in base all'esistenza di pidgins e creoli, tradizionalmente assunta come centrale nella bibliografia teorica sull'interferenza, ma anche attraverso i casi già esaminati sia per la permanenza che per la sostituzione di lingua. La tesi che il tipo di interferenza dipenda in primo luogo dalla storia sociolinguistica dei parlanti è messa molto bene a fuoco in più punti nel libro, ad esempio a proposito del greco in Asia Minore:

Turkish influenced Greek in Asia Minor because *it was the Greeks who were under cultural pressure* and (therefore) the Greeks who became bilingual. Greek could not have influenced Turkish structurally (though lexical borrowing from Greek did occur in Turkish), no matter how much Greek structures might have favored such interference, when few Turks learned Greek and Greeks who shifted to Turkish were too few to introduce their learners' errors into Turkish as a whole (p. 19; corsivo mio),

o quando si tenta di avanzare delle ipotesi sulle differenze tra ma'a, michif e aleutino di Mednyy³⁰.

4. Ma veniamo ad un altro punto nodale del lavoro, la centralità assegnata a due concetti tradizionali come «prestito» ed «interferenza di sostrato» nel quadro di un loro nuovo impiego. A questo riguardo è opportuna una precisazione terminologica preliminare. Se la definizione di prestito (*borrowing*) come «the incorporation of foreign features into a group's native language by speakers of that language» (p. 37) non differisce dal concetto

³⁰ Secondo Th., infatti, il ma'a si è sviluppato attraverso secoli di intenso contatto tra popolazioni di lingua bantu e popolazioni di lingua cuscitica, con bilinguismo pervasivo e una forte pressione alla sostituzione con la lingua dominante, mentre michif e aleutino di Mednyy si sono sviluppati in condizioni di bilinguismo diffuso, ma in un lasso di tempo più breve e, soprattutto, senza una forte pressione su uno dei due gruppi in contatto alla sostituzione con la lingua dominante (p. 108).

vulgato, il termine «interferenza di sostrato» è usato a p. 38 in una accezione assai larga, che racchiude non solo ciò che si può intendere con riferimento a «sostrato» (nozione che non è mai approfondita, anzi non è neppure definita; il nome di Ascoli non compare mai!), ma anche valori come 'interferenza di superstrato' e 'interferenza di adstrato'³¹, tant'è che subito dopo (cfr. pp. 40-41) si preferisce cambiare questo termine con quello più generale di «sostituzione di lingua». Ad ogni modo, la definizione che si dà del fenomeno è: «a subtype of interference that results from imperfect group learning during a process of language shift. That is, in this kind of interference a group of speakers shifting to a target language fails to learn the target language perfectly. The errors made by members of the shifting group in speaking the target language then spread to the target language as a whole when they are imitated by the original speakers of that language» (pp. 38-39). Ora, come sostiene Th. (p. 42), pochi linguisti si sono resi conto delle implicazioni di queste due categorie rispetto ai ben diversi tipi di interferenza che comportano. Nel prestito, infatti, sarà molto forte l'interferenza lessicale, debole l'interferenza fonologica e moderata quella morfosintattica. Viceversa, nel sostrato sarà moderata l'interferenza lessicale e forti quelle fonologica e morfosintattica. Per comprendere meglio questa tesi è utile esaminare i risultati di una indagine sociolinguistica condotta da Rayfield (1970) a New York su un gruppo di ebrei. I parlanti osservati presentavano una condizione di bilinguismo yiddish (L1)-inglese (L2) e si poteva riscontrare una asimmetria nel tipo di interferenza a seconda che usassero lo yiddish o l'inglese, secondo lo schema qui riportato:

		<i>Lingua usata</i>	
		<i>Yiddish</i>	<i>Inglese</i>
	<i>Lessicale</i>	Molto forte	Moderata
<i>Interferenza</i>	<i>Fonologica</i>	Debole	Forte
	<i>Morfosintattica</i>	Moderata	Forte

In effetti, l'uso dello yiddish corrisponde ad una situazione di prestito, mentre l'uso dell'inglese ad una situazione di interfe-

³¹ «Sostrato», «superstrato» e «adstrato» sono ritenute da Th. nozioni poco operative quando si lavora su situazioni passate: cfr. pp. 116-118.

renza di sostrato. L'evidente asimmetria fra le due casistiche si spiega, secondo la studiosa americana, con il fatto che il vocabolario è la parte di una L2 di cui il parlante ha immediato bisogno quando non vuole usare la sua L1. Questa assunzione è per certi versi semplificatoria; non mancano inoltre perplessità sulla stessa definizione di interferenza di sostrato. Il punto maggiormente criticabile sembra essere il perché dell'adozione di certi tratti «erronei», prodotti dai parlanti che stanno sostituendo una lingua A (L1) con una lingua B (L2), da parte dei parlanti del gruppo per cui la lingua B è la L1. Proprio qui si avverte in maniera particolarmente acuta la mancanza di una distinzione tra fenomeni sistemici e fenomeni di *parole*, che avrebbe permesso di articolare il quadro proposto secondo una dinamica più fine e forse di avanzare una spiegazione per questo problema che rimane oscuro.

Bisogna riconoscere però che questa concezione ha dei punti di forza. Essa mette in crisi la tradizionale visione indiscriminata del modello interferenzialistico nello studio diacronico dei contatti tra lingue, introducendo un principio di differenziazione per livelli di analisi, non privo di realismo. Una conferma di ciò è che problemi sinora irrisolti nella trattazione di situazioni particolari diventano, se non altro, giustificabili alla luce di una ipotesi esplicativa. Un caso interessante che potrebbe esser chiarito per questa via riguarda il contatto tra sanscrito e dravidico (cfr. pp. 39-40). In sanscrito ci sono pochi prestiti lessicali antico-dravidici, nonostante una vistosa interferenza fonetica, che si manifesta nella presenza di una serie di consonanti cerebrali, di origine dravidica. Il dravidico letterario, invece, esibisce molti prestiti lessicali dal sanscrito. Questa curiosa asimmetria sembra riconducibile secondo Th. ad un tipico caso di diversificazione tra interferenza di sostrato e prestito. Nel contatto tra sanscrito e dravidico gli attivatori del processo di interferenza furono probabilmente i parlanti di lingue dravidiche, che sostituirono queste con la lingua indoeuropea. È plausibile pensare, in altri termini, che l'interferenza esibita dal sanscrito sia dovuta ad una interferenza di sostrato. D'altra parte, il tipo di interferenza che si produsse in dravidico letterario potrebbe giustificarsi con un meccanismo di prestito. In questo caso i parlanti di lingue dravidiche semplicemente integravano nella loro lingua elementi lessicali sanscriti, il che è plausibile se si pensa alla grande influenza culturale veicolata dalla lingua indoeuropea. Questa ipo-

tesi è convergente con una considerazione che era già stata fatta in merito al problema da Emeneau 1964, secondo cui «absorption, not displacement, is the chief mechanism in radical language changes of the kind we are considering» (p. 644).

Cerchiamo ora di passare brevemente in rassegna alcuni fattori aggiuntivi che Th. considera nel quadro di una teoria che permetta di ridurre i margini di incertezza nella prevedibilità dell'interferenza. Un primo fattore, ovvio all'interno del quadro sociolinguistico, è il *social setting*, ovvero l'insieme di informazioni sul contesto sociale in cui si determina l'interferenza. Più interessante è il fattore *tempo*, che agisce in maniera inversa nel prestito e nell'interferenza di sostrato: nel primo caso l'interferenza massiccia si determina in tempi lunghi, mentre nel secondo caso essa si determina in un tempo breve³².

Altro fattore importante è il *livello di bilinguismo*. Questo riguarda sia l'ampiezza di diffusione del bilinguismo sia il grado di conoscenza che i parlanti hanno della lingua seconda (o di quella che originariamente era la lingua seconda). Per quanto concerne il primo criterio, Th. e K. notano che se pochi parlanti della lingua in cui si verifica il prestito sono bilingui nella potenziale lingua sorgente³³, allora di norma si prenderanno in prestito solo parole; se invece c'è bilinguismo estensivo fra i parlanti della lingua in cui si produce il prestito e se il bilinguismo persiste su un intervallo di tempo lungo, allora è probabile che ci sia prestito strutturale di una certa entità (cfr. pp. 47-48). Per quanto concerne il secondo criterio, un esempio tipico di come possa agire è dato da un fenomeno ben noto al linguista storico, la cosiddetta doppia trafia di prestiti.

Infine, un fattore importante per la previsione dell'interferenza è l'*ampiezza del gruppo*. Infatti, in un processo di sostituzione di lingua in cui il gruppo che sta cambiando lingua è molto piccolo rispetto al gruppo che parla la lingua bersaglio, quest'ultima non presenterà affatto, o eventualmente solo in modestissima misura, fenomeni di interferenza. D'altra parte, se la sostituzione avviene rapidamente e se il gruppo portatore del cambiamento è molto ampio, è altamente probabile che si verifichi un apprendimento imperfetto e che gli errori del gruppo

³² Su questo punto, che sembra del tutto convincente, cfr. p. 18.

³³ Come nel caso di «lingua bersaglio», il termine «lingua sorgente» è mutuato dalla teoria della traduzione. Ciò che qui si intende è 'lingua che agisce come fonte del prestito'.

che apprende la lingua si diffondano all'intera comunità che usa la lingua bersaglio (cfr. p. 47).

5. Il problema che si pone a questo punto è se il linguista storico sia sempre in condizioni tali da poter distinguere nettamente tra «prestito» e «interferenza di sostrato» a proposito della casistica su cui lavora³⁴.

Riconsideriamo il caso del contatto tra latino e germanico in area galloromanza. Si è già detto che Th. si basa acriticamente sulle tesi di Wartburg 1969, giungendo alla conclusione che possibilmente il superstrato germanico produsse interferenza strutturale. Ora, a me pare che proprio facendo ricorso alla griglia di fattori proposta da lei stessa ed utilizzando ricerche più documentate storicamente, sia possibile giungere alla conclusione opposta e cioè che non di interferenza di sostrato si tratti, ma di prestito. In altri termini, le peculiarità strutturali riscontrate nel galloromanzo non sarebbero il prodotto storico di un gruppo, quello germanofono, che ha cambiato lingua ed ha imposto al gruppo latinofono i suoi «errori», ma per l'appunto del gruppo latinofono, che ha mantenuto la sua lingua, introducendo una notevole quantità di prestiti lessicali ma nessuna struttura fonologica o sintattica, dal germanico. Per illustrare ciò bisogna partire preliminarmente da un esame critico del quadro sociolinguistico proposto da Wartburg ed implicitamente accettato da Th.

L'*Ausgliederung* di Wartburg ha fatto dell'influenza germanica la forza d'urto che infranse l'unità linguistica del mondo romano, distruggendo un equilibrio complessivo e creando le condizioni di frazionamento politico, sociale e linguistico che dovevano portare alla formazione delle varie lingue romanze. Wartburg si basa sul presupposto che «la situazione nella parte mistilingue del regno merovingio non fu diversa da quella che si determinò in altri territori plurilingui»³⁵. Egli postula un processo di «ri-romanizzazione», preceduto da una fase di bilinguismo diffuso tra «un elevato numero di individui, forse addirittura tra intere, considerevoli parti della popolazione»³⁶. Ora, il presupposto, in questa forma, sembra generico, se non

³⁴ Per una critica al riguardo, cfr. le osservazioni di Romaine 1989.

³⁵ Wartburg (1980, p. 145).

³⁶ Idem, loc. cit.

proprio fuorviante. Intanto, anche nei territori dove la germanizzazione fu più massiccia continuarono a sopravvivere isole culturali e linguistiche romanze. È vero, come osserva Max Pfister, che «Une comparaison de la situation linguistique au 2^e siècle avec celle de l'an 700 montre que, dans une bande frontière de largeur variable s'étirant de la mer du Nord au lac de Constance et aux Alpes orientales, la langue germanique avait remplacé la langue romane. Les Pays Bas, la Rhénanie, l'Alsace, la Suisse alémanique et des parties de la région alpine furent complètement germanisés»³⁷. Tuttavia, Pfister ha riunito³⁸ una notevole mole di dati archeologici e storici, che dimostrano come il processo di germanizzazione fu molto più complesso e molto meno uniforme di quanto prospettasse Wartburg. Ad esempio, ancora in epoca merovingia la parte mediana e inferiore della vallata della Mosella costituiva un'isola romanza ampia e piuttosto omogenea. A Magonza nelle iscrizioni di Saint Alban ci sono nomi romanzi sino al VII secolo. I dati archeologici, inoltre, dimostrano il perdurare di attività economiche preesistenti alla colonizzazione franca. Tutto ciò lascia pensare che, permanendo inalterate le attività artigianali e contadine, «c'est le menu peuple d'origine romane qui assurait la continuité»³⁹. Ancora oltre il VII secolo, a Colonia, Treviri, Mayen, Magonza, si trova popolazione galloromana. In effetti, negli antichi centri culturali delle province romane il processo di assimilazione fu assai graduale. Sappiamo inoltre che a Costanza nel 630 la popolazione urbana e cristiana era ancora in gran parte romanofona, mentre a Bregenz il romanzo si estingue solo nella prima metà del IX secolo⁴⁰. In definitiva, quindi, non è chiaro in che misura sia lecito parlare di una "ri-romanizzazione".

Quale che fosse l'entità di questo processo, se effettivamente si determinò, è opportuno sottolineare che per Wartburg «fu il ceto dirigente, composto da elementi provenienti dai due gruppi etnici, che diede forma alla lingua del paese in via di formazione»⁴¹. Ora, proprio il modo in cui è rappresentata questa situazione di bilinguismo sembra uno dei punti deboli nella tesi

³⁷ Pfister (1978, p. 56).

³⁸ Anche in altri studi sul superstrato germanico, che non è il caso di elencare minuziosamente.

³⁹ Pfister (1978, p. 58).

⁴⁰ Per tutti questi dati cfr. Pfister (1978, p. 58) e relativa bibliografia.

⁴¹ Wartburg (1980, p. 147).

dello studioso tedesco. Egli postula, da una parte, l'esistenza di bilinguismo tra i notabili galloromani per il periodo che va dal V al IX sec.⁴²; dall'altra suppone che «il notevole franco parlasse il latino... con accento non latino e con le proprie abitudini articolatorie»⁴³. Questo quadro sembra verosimile, anche perché viene discusso tenendo conto di dati storici che attestano la compartecipazione di Romani e Germani alla vita pubblica in epoca merovingia, confermando il prestigio che il latino continuò a mantenere come lingua della cultura e della amministrazione. Il ragionamento non convince, invece, quando si passa a sostenere che l'esempio del notevole franco fu seguito dalla popolazione composta di Franchi e di Galloromani e che ciò determinò la differenziazione sempre maggiore tra il latino parlato a nord della Loira e quello parlato a sud di questo fiume.

Riflettiamo un attimo. Nella tesi di Wartburg ci sono due affermazioni centrali. La prima è che il latino parlato dall'aristocrazia germanica, con fenomeni di interferenza di vario genere, avrebbe agito come un modello di prestigio, che fu mutuato anche dalla popolazione galloromana. La seconda affermazione riguarda il diffondersi di questo modello linguistico "alto" all'interno della popolazione romanofona e germanofona, che avrebbe finito con l'imitarlo. In definitiva, dunque, Wartburg concepisce l'intero processo di passaggio dal latino al romanzo nel regno franco ed in quello burgundo come una diffusione del latino delle classi alte, delle cui peculiarità il principale responsabile sarebbe stato l'elemento germanico. Ora, questa concezione urta con più difficoltà. Intanto, viene da chiedersi perché mai le classi alte galloromane dovessero omologare il loro latino all'uso germanico, essendo esse stesse detentrici di quei modelli culturali e linguistici che anche l'aristocrazia germanica considerava prestigiosi.

Più in generale, poi, la concezione di Wartburg sembra legata ad una visione della storia in cui uniche protagoniste sono le classi dominanti. Sul versante della lingua ciò conduce a conclusioni per cui molti elementi nella teoria di Th. e K. offrono

⁴² A questo riguardo, si fa riferimento alle lodi che Sidonio Apollinare rivolse a Siagrio, attorno al 474, per la sua conoscenza perfetta della lingua dei conquistatori. È del tutto probabile che questo non fosse un caso isolato. Tuttavia, l'affermazione di Wartburg che, a partire da questo esempio, ritiene dimostrata l'esistenza di bilinguismo tra le classi galloromane alte, sembra ancora una volta fondata su prove troppo deboli.

⁴³ Wartburg (1980, p. 145).

spunti critici. Oltre a smitizzare il ruolo del fattore "prestigio" nelle dinamiche di cambiamento, questa infatti sottolinea giustamente l'importanza dell'ampiezza del gruppo di parlanti. In tal senso, sarebbe semmai più convincente ipotizzare che proprio le classi basse germaniche, numericamente più consistenti di un'élite aristocratica, possano avere attivato il cambiamento⁴⁴. Per quanto attraente, questa possibilità va però seriamente ridimensionata. Innanzitutto, in una società rigidamente compartimentalizzata nelle sue classi, come quella delle epoche di cui ci occupiamo, è probabile che, almeno per un certo periodo, ci fosse una netta separazione tra le lingue in uso; in altri termini, i contadini franchi avranno continuato ad usare per diverso tempo essenzialmente la loro lingua, situazione di cui abbiamo traccia ancora nel IX sec.⁴⁵. Per le aree in cui la romanizzazione di queste classi sociali avvenne prima, sarebbe tuttavia difficile pensare ad una estensione pervasiva del nuovo modello di lingua da esse veicolato. In altre parole, il "latino" parlato dai Germani di bassa condizione sociale non può essere stato il motore del cambiamento più generale e ciò per due motivi. Un motivo demografico, innanzitutto. Se ripensiamo alle considerazioni precedenti sul quadro complesso offerto dal popolamento romano e germanico nel regno merovingio, risulta assai difficile pensare ad una diffusione di caratteri germanici "dal basso", tanto più che, come si è detto, siamo in una società con forte separazione tra le classi sociali. Una tale diffusione sarebbe possibile (il che non significa probabile) solo se la parte numericamente più consistente della popolazione fosse stata composta di Germani di bassa classe sociale. C'è poi un secondo motivo, che riguarda l'ampiezza del repertorio funzionale del "latino" parlato dai contadini germanici: verosimilmente, esso doveva essere impiegato in ben poche funzioni sociali. Concludendo, dunque, né i Germani di alta classe sociale, né quelli di bassa classe sociale si possono considerare, di per sé, attivatori del cambiamento che porta allo sviluppo del francese. Tutto ciò

⁴⁴ Bisogna osservare che Wartburg prende in considerazione tale possibilità, respingendola però immediatamente. Egli scrive: «Sicuramente anche i Franchi di umili condizioni, che cominciarono a parlare il latino, ebbero parte attiva nel processo evolutivo. Ma poiché la loro romanizzazione richiese un periodo di tempo più lungo, essi possono considerarsi solo in misura limitata come coloro che diedero avvio alle trasformazioni» (1980, p. 147, n. 60).

⁴⁵ Cfr. Wartburg 1980, p. 67.

porterebbe a non considerare l'intera situazione come "interferenza di sostrato", nei termini concepiti da Th. e K.

Un secondo ordine di considerazioni che rendono poco plausibile la tesi di Wartburg riguarda i dati linguistici in senso stretto. Riesaminiamo uno dei punti cruciali dell'argomentazione di Wartburg: «Due ritmi linguistici, due sistemi articolatori vissero l'uno accanto all'altro... Se da un lato questo confronto portò alla sparizione dell'idioma germanico dalla Gallia settentrionale, dall'altro nello stesso tempo conferì al latino del regno franco e di quello burgundo una impronta che lo distinse dal provenzale e dall'iberoromanzo» (1980, p. 145). Ma quale sarebbe questa impronta? A ben guardare, a parte i prestiti lessicali e i due fonemi reintrodotti attraverso questi, l'aspirata /h/ e la fricativa bilabiale arrotondata /w/, non si può dimostrare alcuna influenza rilevante del superstrato germanico su fonologia, morfologia⁴⁶ e sintassi del francese antico. Il fenomeno di allungamento e dittongazione delle vocali toniche in sillaba libera non è immediatamente spiegabile con l'influenza germanica, come è stato argomentato convincentemente da Pfister⁴⁷. Più in generale, Pfister ha infirmato con una ricca messe di dati storici e archeologici⁴⁸ l'intera teoria secondo cui il con-

⁴⁶ La presenza in fr. ant. di suffissi di origine germanica, come *-ard* e *-and* non si può considerare una prova di influenza forte. Come la stessa Th. ha dimostrato, anche in situazioni di prestito non intenso «derivational affixes may be abstracted from borrowed words and added to native vocabulary» (p. 74).

⁴⁷ Sull'intera questione della supposta influenza germanica ai vari livelli grammaticali del francese, cfr. Pfister 1978, p. 95, che a proposito della dittongazione osserva: «Le phénomène de la diphtongaison p. ex. aboutit à un renforcement de certaines tendances antérieures qui existaient déjà dans le latin régional. La thèse de Wartburg selon laquelle le superstrat francique a provoqué la diphtongaison de *e*, *o* et *a* en syllabe libre dans la France du Nord, et le superstrat lombard la diphtongaison correspondante en Italie, ne peut plus être maintenue de cette manière non différenciée», anche se, a suo avviso, «on ne pourrait nier que la diffusion de ces diphtongues est en rapport avec les zones d'influence des Francs en France du Nord et avec celles des Lombards en Italie».

⁴⁸ Pfister ha osservato che la tesi di Wartburg è fondata su lavori archeologici anteriori al 1939. Questi lavori censivano numerosi cimiteri con tombe ad allineamento (considerate tipiche dei Franchi) tra la Senna e la Loira ed in tal modo sembravano giustificare l'ipotesi di una colonizzazione relativamente densa, che si estendeva sino alla Loira. Tuttavia, lavori archeologici più recenti sono pervenuti ad una riduzione sensibile del numero di tombe considerate franconi e non permettono più di trarre conclusioni come quelle di Wartburg. La colonizzazione franca a sud della Senna, infatti, sembra avere un carattere sporadico, come tale riconducibile piuttosto a posizioni di avamposto (cfr. Pfister 1978, pp. 50-1, nn. 5 e 6 per la bibliografia sui dati archeologici). Pertanto, secondo

fine linguistico lungo la Loira sarebbe dovuto ai massicci insediamenti di Franchi a nord di tale fiume (cfr. Pfister 1978, pp. 94-95). Invece:

Cette frontière linguistique affectant la région de la Loire ne s'est pas seulement formée à l'époque des colons francs. Elle est plus ancienne et repose sur différentes données historiques et géographiques (Pfister 1978, p. 51).

Per quanto riguarda la sintassi, Hilty (1968) ha convincentemente argomentato, esaminando fenomeni come l'ordine dell'aggettivo e l'obbligatorietà del soggetto, potenzialmente riconducibili a contatto, che l'influsso germanico ha agito piuttosto nel senso di una accelerazione di sviluppi già costituitisi.

La casistica complessiva, dunque, farebbe pensare che la situazione galloromanza sia piuttosto descrivibile, nei termini di Th., come un caso di "prestito". Ed infatti i germanismi lessicali, come osserva anche la studiosa americana, sono numerosissimi, il che è appunto quello che il suo quadro teorico conduce ad ipotizzare in situazioni siffatte.

L'esame di questo problema concreto può essere istruttivo. Esso mostra che soprattutto in sede di linguistica storica una riflessione teorica rigorosa e un apparato metodologico raffinato possono condurre a risultati indecidibili o erronei se i dati che si assumono non sono selezionati con attenzione ed elaborati criticamente. Vale più che mai per la linguistica storica il principio che «i dati senza le teorie sono ciechi, le teorie senza dati sono mute».

ROSANNA SORNICOLA
Università di Napoli Federico II

BIBLIOGRAFIA

Bailey, Ch.-J. N. & Maroldt, K.

1977 «The French lineage of English», in J. M. Meisel, ed., *Langues en contact - pidgins - créoles - languages in contact*, Tübingen, Narr, pp. 21-53.

1920 «The classification of American Languages», cit. da id., *Race, Language, and Culture*, Chicago & London, Chicago U.P., pp. 211-218.

Pfister «Une telle position ne saurait guère être à l'origine d'un clivage linguistique aussi décisif que celui qui s'établit entre français et l'occitan».

- 1929 «Classification of American Indian Languages», cit. da id., *Race* cit., pp. 219-225.
- Campbell, L. & Mithun, M.
 1979 «Introduction: North American Indian Historical Linguistics in current perspective», in *The Languages of Native America*, Austin & London, Texas U.P., pp. 3-69.
- Dawkins, R. M.
 1916 *Modern Greek in Asia Minor: a Study of the Dialects of Silli, Cappadocia and Phárasa with Grammars, Texts, Translations, and Glossary*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Emeneau, M.
 1964 «India as a linguistic area», in D. Hymes, ed., *Language in Culture and Society*, New York, Harper and Row, pp. 642-653.
- Foulet, L.
 1919 *Petite syntaxe de l'ancien français*, Paris, Champion, 1958³.
- Fries, Ch. C.
 1940 «On the development of the structural use of word-order in Modern English», *Lg.* 16, pp. 199-208.
- Herman, J.
 1954 «Recherches sur l'ordre des mots dans les plus anciens textes français en prose», *Acta Linguistica Ac. Sc. Hungaricae* 4, pp. 69-94, 351-382.
- Hilty, G.
 1968 «Westfränkische Superstrateinflüsse auf die galloromanische Syntax», in K. Baldinger, ed., *Festschrift W. von Wartburg*, I, Tübingen, Niemeyer, pp. 493-517.
- Jakobson, R.
 1962 *Sur la théorie des affinités phonologiques entre les langues*, in *Selected Writings*, I, The Hague, Mouton, pp. 234-46.
- Kohonen, V.
 1982 «A note on factors affecting the position of accusative objects and complements in Ælfric's Catholic Homilies I», in N. E. Enkvist & V. Kohonen, edd., *Approaches to Word-Order*, Åbo, Åbo Akademi, pp. 175-196.
- Malkiel, Y.
 1978 «Critères pour l'étude de la fragmentation du latin», in A. Varvaro, ed., *ACILFR XIV I*, Amsterdam-Napoli, Benjamins-Macchiaroli, pp. 27-47.
- Meillet, A.
 1965 «Le problème de la parenté des langues» [1914], in id., *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, Champion, pp. 76-101; «Les parentés de langue» [1917-18], *ibid.*, pp. 102-109.

Meyer-Lübke, W.

1899 *Grammatik der romanischen Sprachen*, III, *Syntax*, rist. Darmstadt, WB, 1972.

Mitchell, B.

1964 «Syntax and word order in the Peterborough Chronicle 1122-1154», in *NM* 65, pp. 113-144.

Morpurgo Davies A.

1974 «Language classification in the Nineteenth century», in Th. A. Sebeok, ed., *Current Trends in Linguistics 13: Historiography of Linguistics*, The Hague, Mouton, pp. 607-715.

Mossé, F.

1959 *Manuel de l'anglais du moyen âge*, Paris, Aubier-Montaigne.

Pfister, M.

1978 «Le superstrat germanique dans les langues romanes», in *ACILFR XIV* cit., pp. 49-97.

Rayfield, J. R.

1970 *The languages of a bilingual community*, The Hague, Mouton.

Robins,

1973 «The history of language classification», in Th. A. Sebeok, ed., *Current Trends in Linguistics 11: Diachronic, Areal and Typological Linguistics*, The Hague, Mouton, pp. 3-41.

Romaine, S.

1989 *Bilingualism*, Oxford, Blackwell.

Sapir, E.

1921 *Language*, New York, Harcourt, Brace & World Inc., cit. dalla trad. it. *Il linguaggio*, Torino, Einaudi, 1969.

Shores, D.L.

1969 *A descriptive syntax of the Peterborough Chronicle, from 1122 to 1154*, The Hague, Mouton.

Terracini, B.

1957 «Questioni di metodo nella linguistica storica» [1921], in id., *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, Le Monnier, pp. 1-40.

Thurneysen, R.

1892 «Zur Stellung des Verbuns im Altfranzösischen», *ZRP* 16, pp. 289-307.

Tuttle, E. F.

1986 «The spread of ESSE as universal auxiliary in Central Italo-Romance», *MR* 11, pp. 229-287.

Vàrvaro, A.

1980 «Introduzione» a W. von Wartburg, *La frammentazione linguistica della Romània*, Roma, Salerno, pp. 7-44.

Weinreich, U.

1953 *Languages in contact*, The Hague, Mouton.

Wartburg, W. von

1969 *Evolution et structure de la langue française*, Berne, Francke.

1980 *La frammentazione linguistica della Romània*, Roma, Salerno;
trad. di *La fragmentation linguistique de la Romania*, Paris
Klincksieck, 1969; trad. di *Die Ausgliederung der romanischen
Sprachräume*, Bern, Francke, 1950.